

Jean-Paul, Asia, Mohamed e gli altri

Ognuno di noi ha una rappresentazione della scuola definita dalla propria esperienza e, quindi, storicamente determinata. Mettendo a confronto fotografie di classi di venti o anche solo dieci anni fa con quelle di oggi, appaiono evidenti le differenze nell'atteggiamento davanti alla macchina che da curioso si fa sfrontato, nell'abbigliamento, nelle pettinature, nella posizione di insieme

sempre meno strutturata, nei tratti dei visi e nei colori.

Quando in classe avevamo solo alunni autoctoni era facile parlare di razzismo, indignarsi per le modalità separatiste e aggressive degli adolescenti americani o francesi che con questo problema si erano confrontati prima di noi. Sino agli anni ottanta prevaleva un diffuso buonismo, i nostri primi alunni extra-comunitari- stranieri-non nativi erano accolti, aiutati, più umanamente che con mirate strategie didattiche, difesi, complessivamente benvenuti. Con l'intensificarsi dei fenomeni migratori aumentavano le letture politiche più intransigenti, il clima culturale tollerava posizioni velatamente xenofobe e sembrava aver dimenticato il nostro passato di migrazione e la condanna di Sacco e Vanzetti.

Poi, la scuola si fa attenta alle ricadute sul piano educativo dei fenomeni in atto e l'educazione interculturale fa la sua comparsa ufficiale nel 1990. Una circolare ministeriale (n. 205 del 26/7/1990) tratta per la prima volta congiuntamente i temi dell'inserimento degli alunni stranieri nella scuola e dell'educazione interculturale. La C. M. n. 73 del 2/3/1994, dal titolo *"Dialogo interculturale e convivenza democratica: l'impegno progettuale della scuola"*, introduce concetti quali il *clima relazionale* e la promozione del dialogo, fornisce indicazioni sulla valenza interculturale di tutte le discipline e delle attività interdisciplinari e afferma che: *"L'educazione interculturale si basa sulla consapevolezza che i valori che danno senso alla vita non sono tutti nella nostra cultura, ma neppure tutti nelle culture degli altri; non tutti nel passato, ma neppure tutti nel presente o nel futuro. Educare all'interculturalità significa costruire la disponibilità a conoscere e a farsi conoscere nel rispetto dell'identità di ciascuno in un clima di dialogo e di solidarietà"*. Oggi la rappresentazione del fare scuola non può prescindere da tutti questi elementi: Jean-Paul, Asia, Mohamed stanno nella stessa classe, dove ascoltano, assimilano, rielaborano conoscenze utilizzando schemi mentali e codici linguistici estremamente diversi. Però, si conoscono e si relazionano con modalità culturalmente dissimili, a volte reciprocamente opache e non immediatamente interpretabili dagli altri.

La loro presenza sollecita negli insegnanti uno sguardo interculturale, per riuscire nell'intento di dare a ogni alunno la possibilità di costruire la propria identità, nel rispetto della realtà di origine e della dimensione futura che si sceglierà.

Acquista significato, quindi, la personalizzazione dei percorsi di apprendimento per appoggiarsi nell'attività didattica su quelle che sono le reali conoscenze e le reali interpretazioni della scuola e del suo senso e anche per garantire a ciascuno il raggiungimento di significativi livelli di apprendimento.

L'approccio interculturale affronta la sfida di educare alla comprensione e agisce su due piani: quello cognitivo, della conoscenza e delle informazioni sul mondo e sugli altri, e quello affettivo, dell'attenzione alla relazione, alle interazioni, alla storia di tutti e di ciascuno. Nuovi scenari fanno da sfondo e interrogano la scuola che, anche oggi, opera per assicurare a tutti la ricostruzione della memoria storica, la comprensione della propria identità culturale e l'elaborazione personale di un progetto di vita.



Criptoportico, Aosta

Giovanna Sampietro